

Evangelii Gaudium:
una prospettiva nuova per l'annuncio del Vangelo
(Università degli studi – Palermo, 28 maggio 2015)

0. ... alla scuola di Bonhoeffer e di Paolo VI

Vorrei coniugare insieme il vostro impegno nell'università e nella ricerca alla luce con quanto Papa Francesco scrive in *Evangelii gaudium* [EG]¹.

Prima di cominciare, però, vorrei fare una considerazione di metodo.

Perché il Papa scrive un documento? Perché ha qualcosa da dire, certo, qualcosa di importante. Ma anche perché pensa che quel documento risponda a una domanda – o a delle domande – che sono nel cuore di chi leggerà, perché sono domande legate ai problemi che viviamo nel nostro tempo. Le domande che possiamo farci infatti dipendono da come va il mondo e da quello che possiamo decidere di fare nel nostro tempo.

Vorrei cominciare con una piccola scommessa, presentandovi due testi che non sono molto recenti ma che, a mio giudizio, indicano il tipo di domande che abbiamo di fronte e che vi riguardano direttamente come gente dell'università: che siate professori o studenti, condividete l'appartenenza a una comunità costruita attorno al sapere. La scommessa si regge su un'idea: che i tempi in cui ci è dato di vivere siano tempi di *crisi*, non nel senso giornalistico di “congiuntura difficile”, ma in quello evangelico di “giudizio sul tempo presente”. La crisi riguarda la nostra capacità di discernimento, di analisi del tempo presente per capire chi siamo e dove vogliamo andare. Quindi la domanda da tenere a mente è: che rapporto c'è tra questa comunità del sapere e il tempo di *crisi* in cui viviamo?

Il primo dei due testi è stato scritto da un grande teologo, che ho studiato a lungo. Dietrich Bonhoeffer è stato anche – come saprete – un oppositore del nazismo. Fu coinvolto nella rappresaglia successiva alla congiura che aveva come scopo l'uccisione di Hitler. La congiura fallì e Bonhoeffer, che era legato ad alcuni congiurati, fu imprigionato e poi ucciso.

¹ Nell'ottobre del 2012 si è svolta la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, sul tema “*La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*”. In quell'occasione i vescovi hanno riflettuto e si sono confrontati su 3 ambiti dell'evangelizzazione: la pastorale “ordinaria”, rivolta ai credenti che vivono attivamente la loro fede; la pastorale per le persone battezzate, ma che però non vivono le esigenze del Battesimo (“non praticanti”); la pastorale per i “non credenti”, coloro cioè che non conoscono ancora Gesù Cristo o che lo rifiutano. Alla fine di questo percorso, le conclusioni dei vescovi, come di prassi, sono state affidate al Papa per un suo discernimento definitivo. Il risultato di questo discernimento è proprio l'esortazione EG - pubblicata il 24 novembre 2013 - che, coerentemente con le premesse, affronta il tema dell'annuncio del Vangelo nel mondo attuale.

Qualche anno prima di quella congiura, Bonhoeffer era rientrato in Germania perché sentiva che era sua responsabilità essere in patria, mentre cominciava la guerra.

In quello che è diventato il prologo a *Resistenza e resa*, la raccolta degli scritti dal carcere, Bonhoeffer si pone il problema di quale sia l'atteggiamento giusto di fronte al nazismo. Sono dieci pagine molto dense, che consiglio a tutti di leggere. Io vorrei riportare qui due citazioni. La prima:

«Essendo il tempo il bene più prezioso che ci sia dato, perché il meno recuperabile, l'idea del tempo eventualmente perduto provoca in noi una costante inquietudine. Perduto sarebbe il tempo in cui non avessimo vissuto da uomini... il tempo non pieno» (*Resistenza e resa*, SanPaolo, Cinisello Balsamo 1996², p. 59).

Per non sprecare il tempo dobbiamo evitare di vivere un "tempo vuoto". Se vogliamo vivere bene, sottolinea Bonhoeffer, l'ostacolo non è il male, ma la "stupidità" di quanti sono ammalati da qualcosa che li deruba della loro libertà (cfr *Resistenza e resa*, cit., pp. 64ss.). La stupidità è l'ottundimento del pensiero, che viene quando ci preoccupiamo di qualcosa di non essenziale, quando lasciamo che il nostro cuore e la nostra mente siano governati dall'esterno. Bonhoeffer aveva di fronte i nazisti: chi sono oggi i "dominatori" che ci rendono ottusi, stupidi, incapaci di leggere la realtà?

Andiamo al secondo passo:

«Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti» (*Resistenza e resa*, cit., p. 74).

Ecco un modo per riempire il tempo: guardare la storia dal basso. Fin qui si potrebbe dire: è qualcosa che vale per tutti. Che cosa c'è di specifico per gli universitari? Dovremmo ricordarci, però, che Bonhoeffer è stato un grande studioso e che ha sempre coniugato l'impegno di studio con quello politico.

Ho in mente un'altra voce. In un volumetto pubblicato nel 1930 don Giovanni Battista Montini, il futuro Beato Paolo VI, raccoglieva alcuni scritti dedicati alla FUCI, di cui era assistente ecclesiastico. Così si esprime il futuro Papa:

«Nessuno vorrà negare che la *possibilità*, offerta dall'Università, di pensare con la propria testa sia una grande fortuna. ... Ma è solamente una *possibilità*? Non è forse

anche un invito, una *responsabilità?*» (*Coscienza universitaria*, Studium, Roma 2014³, p. 37).

Troviamo qui un'indicazione davvero interessante: la libertà di pensiero è prima di tutto una responsabilità. Per difenderla abbiamo bisogno di capacità critica, serenità ed equilibrio. Occorre essere capaci di esaminare se stessi con serenità, per cogliere le ragioni in base alle quali pensiamo qualcosa, per rafforzare o abbandonare quello che pensiamo. Ci vuole insomma una certa attitudine alla ricerca della verità, che non fa parte solo della “mistica” dell'università – il tempio del sapere – anzi rimanda a una “ascetica” dell'università (cfr *Coscienza universitaria*, cit., p. 30). Ci vuole disciplina per studiare.

Più avanti, don Montini indica quale può essere lo scopo:

«tocca a noi fare dell'intelligenza un mezzo di unità sociale; tocca a noi rendere la verità tramite della comunione tra gli uomini; tocca a noi diffondere “l'unità di pensiero”» (*Coscienza universitaria*, cit., p. 86).

Questa “unità di pensiero” non è semplicemente l'unità di tutti i saperi da un punto di vista dei contenuti: essa rimanda alla “società delle intelligenze” e alla “comunione dei santi” (cfr *Coscienza universitaria*, cit., p. 93). È, in altre parole, un modo per realizzare il Regno di Dio.

1. L'annuncio evangelico come annuncio del Regno

Può sembrare singolare che due pensatori diversi, ma entrambi cristiani, mostrino quella consonanza di vedute che pure il beato Paolo VI si aspettava come frutto dello sviluppo armonioso di fede e ragione. L'accento sull'uso responsabile del tempo e sulla comunione con tutti, a partire dai più deboli, si accompagnano alla denuncia del pericolo della “stupidità”, dell'irresponsabilità nel gestire la propria ragione e la propria libertà.

È a partire da queste domande che vorrei percorrere con voi il quarto capitolo di *Evangelii gaudium*, dedicato alla “dimensione sociale dell'evangelizzazione”. Non ho certo l'ambizione di essere il commentatore del Papa: voglio solo percorrere il testo insieme a voi, cercando di evidenziare un filo conduttore in grado di interpretare la realtà universitaria di oggi.

L'affermazione con cui si apre il capitolo è già degna di nota: « Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio» (EG, 176). Per un cristiano, questo è il cuore dell'annuncio evangelico, così come lo ha pronunciato Gesù stesso. Attorno a questa affermazione il Papa scandisce quattro momenti: uno dedicato al *kerygma*, uno all'inclusione

sociale dei poveri, uno al bene comune e alla pace sociale, mentre l'ultimo è dedicato al dialogo sociale. Si vede bene come ci sia una certa progressione: l'annuncio evangelico ci invita ad avere attenzione verso lo "sviluppo integrale" dei poveri. Questo ci porta a riflettere sul bene comune e quindi sul dialogo come strumento della pace sociale.

Il Regno di Dio non «consiste solo in una relazione personale con Dio»: « si tratta di amare Dio che regna nel mondo» (EG, 180). C'è insomma una dinamica comunitaria irrinunciabile nell'*annunciare* il Regno: non è possibile considerare la religione un bene privato. A volte ci viene detto con un certo compiacimento: "beato lei che ha la fede", come a dire "beato lei che ha una bella casa". Ma la fede non è un possesso individuale, proprio perché implica un processo di cambiamento interiore e comunitario. Tale processo è possibile perché il Regno di Dio non è di questo mondo, anzi apre a qualcosa che supera il mondo stesso: come scrive Papa Francesco, «la vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia» (EG, 181).

Questa frase – che da sola meriterebbe una lezione di commento – ci indica il senso del nostro lavoro: possiamo cambiare il mondo solo se lo guardiamo con occhi diversi, se diventiamo capaci di cogliere la *trasfigurazione* che la fede porta². In questo modo superiamo le utopie novecentesche, che hanno cercato di costruire il paradiso in terra, portandovi però l'inferno. Il paradiso rimane un termine di paragone ultimo (escatologico, appunto) con il quale misurare il poco che riusciamo a capire di quanto viene operato da Gesù stesso.

² Da dove prende inizio la riflessione di Francesco? Da una domanda? Da una verità dogmatica? Da un'analisi sociologica? No. Semplicemente da un **dato esperienziale** comune ai cristiani: "**La gioia del Vangelo** riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù". Questa affermazione è una constatazione di fatto, ma insieme, anche il criterio discriminante che il Papa suggerisce per discernere l'autenticità dell'incontro personale di ogni credente con Gesù Cristo. "In questa Esortazione – dice Francesco – desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una **nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia** e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni" (EG 1). L'idea di fondo è dunque questa: il Vangelo vissuto provoca gioia nel cuore e nella vita. Quindi, se la fede del credente è autentica, questo elemento traspare in modo naturale e, spesso, finisce per contagiare gli altri o, perlomeno, li spinge ad interrogarsi sulle ragioni di quella gioia. "La Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione" (EG 14), osserva Francesco. Ovviamente il Papa non si riferisce ad un atteggiamento di "allegria" superficiale e scanzonata, che non testimonia nulla e non produce frutti, ma ad una gioia profonda, motivata dall'incontro con Cristo. Questa considerazione diventa ancor più importante alla luce del fatto che "**il grande rischio** del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente **offerta di consumo**, è una **tristezza individualista**" (EG 2), un rischio che corriamo un po' tutti, nessuno escluso. "Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita" (EG 2). E non c'è niente di peggio di un cristianesimo triste, pessimista, stizzoso e "criticone": inevitabilmente finisce per essere una contro-testimonia che allontana la gente dall'incontro con Gesù ("se i cristiani sono così... meglio cercare altro!"). Ecco perché Papa Francesco chiede alla Chiesa di ripartire proprio da questa gioia, ricevuta in dono da Cristo, nel suo nuovo impegno di evangelizzazione.

Il che ci rimanda al grido dei poveri, alla loro domanda di inclusione sociale³. Scrive ancora il Papa che «la Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi» (EG, 188). Non possiamo fingere che sia “giusto” che alla vita di tutti si anteponga l'appropriazione dei beni da parte di alcuni. La Chiesa non chiede la collettivizzazione forzata, l'espropriazione dei beni di cui godono i ricchi. In effetti, chi sceglie quella strada non fa altro che cambiare il gruppo dei privilegiati (dai “ricchi” ai “rivoluzionari”) senza eliminare il fascino segreto della ricchezza, l'avidità che turba l'uomo dal di dentro. E del resto la teoria cristiana del cambiamento sociale – se così vogliamo chiamarla – parte sempre da una conversione personale, per poi arrivare alla comunità, come mostra la vicenda di san Paolo.

2. Quattro principi per la ricerca

A questo punto vorrei soffermarmi sui quattro principi che, secondo Papa Francesco, fanno sì che un insieme di cittadini sia un popolo e non una «massa trascinata dalle forze dominanti» (EG, 220): è un'espressione che – sono sicuro – sarebbe stata apprezzata anche da Bonhoeffer. Quello che voglio proporvi è, insomma, un modo per riprendere le sollecitazioni del teologo luterano e del giovane sacerdote cattolico, che decine di anni fa si ponevano il problema di come coniugare lo studio e la responsabilità sociale. La risposta di Papa Francesco fa riferimento a quattro principi.

Il primo recita: «il tempo è superiore allo spazio» (EG, 222). Se teniamo a mente le prime parole di Bonhoeffer, è chiaro un primo senso nel quale comprendere quel che dice il Papa. Il tempo è superiore perché è il bene più prezioso, non solo perché non possiamo recuperarlo, ma perché si apre al futuro. Dobbiamo «iniziare processi più che ... possedere spazi» (EG, 223): la ricerca funziona se riusciamo a costruire un processo, un programma di ricerca come dicono gli epistemologi, che si svolge nel tempo. Non dobbiamo occupare spazi

³ “Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società” (EG 187). Il valore etico che sta alla base di questo impegno è la **solidarietà**, fondata su alcuni principi ben radicati nella dottrina sociale della Chiesa. “La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la **funzione sociale della proprietà** e la **destinazione universale dei beni** come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al **bene comune**, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde” (EG 189). A rafforzare questa prospettiva di evangelizzazione, Francesco sottolinea che “per la Chiesa l'opzione per i poveri è una **categoria teologica** prima ancora che culturale, sociologica, politica o filosofica” (EG 198). E aprendo il suo cuore aggiunge: “Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci”.

(cattedre, laboratori, presidenze ecc.) ma dobbiamo avviare ricerche: è evidente una prima applicazione al mondo dell'università. Chi insegna si preoccupi di *educare*, cioè di trasmettere il sapere, di fare posto a chi impara; chi impara si preoccupi di entrare in contatto con la tradizione e di rinnovarla, non di occupare posti.

Il secondo principio dice che «l'unità è superiore al conflitto» (EG, 228). È un postulato necessario per l'amicizia sociale, per costruire cioè qualcosa insieme. È il criterio che ci porta a esaminare con serenità il bene comune per valutare quali siano le scelte migliori. Tuttavia il senso profondo di questo principio rimanda alla «propria interiorità, [al]la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica» (EG, 229). Sono pericoli di cui era cosciente anche don Giovanni Battista Montini: studiare espone al rischio della critica pervasiva, al dubbio su tutto. Studiando si imparano opinioni diverse, con il rischio di perdere la bussola. La tentazione allora può essere quella di distinguere i piani, ricadendo nella «privatizzazione» della fede e della persona. Ma non possiamo ridurre la fede a un fatto privato, perché la persona non è un fatto privato, individuale: la persona è sempre in relazione. Dobbiamo allora preoccuparci della buona «salute» di questa relazione, garantirla mediante lo sforzo di costruire unità a partire anzitutto da quello che siamo e quello che studiamo. Anche se sono dimensioni diverse, non possiamo separarle. Non è corretto pensare che un cristiano sia un cattivo studioso, a meno che non separi la sua fede dai suoi studi. Dovremmo allora applicare lo stesso metro a tutto, includendo le convinzioni politiche e magari il tifo calcistico (ammesso che in Italia le due cose siano distinguibili: a volte possono sorgere dei dubbi). In ogni caso, è chiaro che tutto ciò che riguarda la persona è coinvolto in tutto ciò che si fa: spetta casomai alla persona stessa e alla sua responsabilità mostrare la fecondità e l'efficacia delle sue convinzioni. Non basta quindi che i cristiani rivendichino la libertà di credere in Dio anche nell'università: devono testimoniare che questo li aiuta ad ascoltare le ragioni degli altri, a dialogare con loro.

Il terzo principio è per noi particolarmente rilevante e dice che «la realtà è superiore all'idea» (EG, 231). Sono due i significati profondi e convergenti di questo principio. Da un lato occorre cogliere la fisiologia delle idee, che cosa succede quando usiamo le nostre idee in modo sano: «l'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà» (EG, 232). La realtà è già presente di fronte a noi e dobbiamo usare le idee come lo strumento migliore che abbiamo per capire la realtà, che non inventiamo e che tuttavia possiamo comprendere solo tramite le nostre idee. È facile allora capire in che cosa consista l'altro lato, quello sbagliato, del rapporto tra idea e realtà: quando pensiamo che l'idea sia tutto, viviamo solo tra parole, immagini, sofismi. Questa è propriamente l'ideologia,

che per prima cosa ci chiede di dimenticare la realtà. Si noti: non di esaminarla e di scegliere solo ciò che è vivo ed essenziale. Ma di abbandonarla, per sostituirla con qualche schema che ci sembra migliore perché solletica la nostra avidità, ci fa sentire al sicuro. Ogni ideologia – comprese quelle religiose come il fondamentalismo – è un tentativo di rassicurarci contro l'inquietudine del pensare, ma anche un modo per asservire il desiderio di capire a un indirizzo prefissato. Bonhoeffer aveva capito il rischio dell'ideologia nazista quando parlava di "stupidità": non dobbiamo avere paura, oggi, di riconoscere la «colonizzazione ideologica» – come ha detto Papa Francesco – di teorie che pretendono di cancellare la realtà, di confondere le differenze in sfumature di ogni genere. Occorre assumersi la responsabilità di difendere la realtà contro quanti pretendono di riscriverla secondo le loro inclinazioni. La responsabilità sociale di tutto questo è altissima: come dice il Salmo, «Chi spera in te, per colpa mia non sia confuso» (Sal 69,7). L'ideologia è sempre esercizio di potere da parte di chi la propone, asservimento da parte di chi la accetta. Invece di stare accoccolati nei nostri schemi, dobbiamo *uscire* incontro al reale.

Il quarto e ultimo principio ci dice che «il tutto è superiore alla parte» (EG, 237). Qui si parla del modo in cui agire politicamente, guardando alle prospettive ampie ma senza sradicamenti, anzi "affondando" le radici nella storia del proprio luogo. L'universalità dell'annuncio evangelico non comporta uniformità di vedute, proprio perché è un annuncio di "verità", che ci rende liberi (cfr Gv 8,32). La libertà implica anche il rispetto per coloro che hanno commesso errori. Da un punto di vista universitario, questo rimanda al superamento della specializzazione del sapere per assumere una prospettiva sapienziale. Troppo spesso ci illudiamo di poter parlare e vivere in senso puramente "tecnico": così abbiamo governi che non sono politici ma tecnici – e magari sono i più politici di tutti! –; esperti che si limitano a giudizi "tecnici" e intanto esprimono in modo mascherato le loro convinzioni individuali; uomini che pensano di poter ridurre i problemi del mondo a questioni risolvibili in modo "tecnico", cercando di non ascoltare il richiamo del cuore e scagionandosi da ogni responsabilità. Questa mancanza di unità – di intenti, di convinzioni, di vita – rischia di annientarci più di qualsiasi altra cosa, facendoci perdere il contatto con la realtà che è anzitutto la vita di chi soffre perché è ai margini, perché si sente ridotto a una questione "tecnica". La comunità del sapere e più in generale la comunità umana vanno *abitate* con unità di mente e di cuore, evitando la tentazione di considerarci dei "consulenti", dei "tecnici" in ultima analisi esterni, non coinvolti in quelle comunità.

Nell'ultima sezione del IV capitolo di *Evangelii gaudium* – che non posso esaminare adeguatamente per ragioni di tempo – Papa Francesco applica quanto è andato scrivendo alle

varie dimensioni del dialogo sociale: quello tra la ragione, la fede e le scienze; quello ecumenico; le relazioni con l'Ebraismo; il dialogo interreligioso e più in generale quello sociale, che può aver luogo solo se viene garantita la libertà religiosa. Il dialogo diventa lo strumento fondamentale per il confronto e la comprensione reciproca, senza illudersi che questo porti ad avere le stesse idee. Il primo frutto che ci si può aspettare è, piuttosto, il rispetto per qualcuno che la pensa diversamente da noi, proprio perché nel dialogo si è compreso che la differenza non significa necessariamente opposizione.

Trovo davvero significativo il percorso che ci porta dall'annuncio di Dio che regna sul mondo, alla scelta di aiutare i poveri, a un metodo di riflessione e di vita, fino all'incontro con chi non la pensa come noi. È chiaro come in tutto questo la carità sia il motore principale del cristiano. È altresì chiaro il valore sociale di questo atteggiamento, che ci porta a essere aperti all'incontro con gli altri, perché Gesù ci è venuto incontro. Come scrive Papa Francesco, citando il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, la redenzione operata da Cristo «ha un significato sociale perché “Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini”» (EG, 178).

...in appendice

3. La Chiesa in uscita e la missione come “paradigma”

Il punto centrale della EG, l'asse portante attorno al quale si dipana tutto il ragionamento del Papa possiamo identificarlo in un passaggio della EG: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una **gioia missionaria**» (EG 21). Una gioia, cioè, “mandata, inviata” al mondo. La Chiesa nasce ed esiste proprio per questo specifico compito, che Gesù stesso affida ai discepoli, come ultimo atto prima di congedarsi da loro: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt. 28,19-20). Fin dalle origini, quindi, la comunità cristiana si configura come una “Chiesa in uscita”, inviata al mondo per portare l'annuncio del Vangelo e testimoniare la gioia che ne consegue. E' importante capire bene che non si tratta di un compito, per così dire, “aggiunto” alla Chiesa, un incarico tra tanti altri da portare a termine. No, si tratta invece della stessa “natura intima” della Chiesa, del suo “respiro profondo”, la

Chiesa non “fa” missione, **la Chiesa “è” missione**. Papa Francesco esprime questa verità affermando che “l’azione missionaria è **il paradigma** di ogni opera della Chiesa” (EG 15), nel senso che tutte le singole attività ecclesiali, pastorali e non, devono sempre avere una **prospettiva missionaria**. Del resto, a ben guardare, è la stessa esperienza d’incontro personale con Gesù Cristo che porta a questa conseguenza. “All’inizio dell’essere cristiano – scriveva Papa Benedetto - non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva” (*Deus caritas est*,1). Ora, “se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?” (EG 8). Proprio così, la gioia della novità di vita che il Vangelo provoca, una volta sperimentata, spinge spontaneamente alla condivisione, alla messa in comune con gli altri: questa è **l’evangelizzazione più autentica**.

4. Nel contesto del mondo contemporaneo

Ma in che contesto questa nuova ondata di evangelizzazione deve realizzarsi? Quali scenari ci offre il mondo contemporaneo?

Per prima cosa, Francesco esorta la Chiesa ad operare un “discernimento evangelico” sui **segni dei tempi**. “Esorto tutte le comunità – scrive il Papa - ad avere una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi. Si tratta di una responsabilità grave, perché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare **processi di disumanizzazione** da cui è poi difficile tornare indietro” (EG 50). Il mondo contemporaneo è certamente caratterizzato da “luci e ombre”, tra grandi conquiste dell’ingegno umano, avanzamenti della medicina, rafforzamento della coscienza civile dei popoli (con delle eccezioni) da una parte, e perdurare (o aggravarsi) di pessime condizioni sociali ed economiche per grosse fette della popolazione mondiale. I pochi ricchi, sempre più ricchi, rendono i molti poveri sempre più poveri. “Oggi – scrive allarmato il Papa - dobbiamo dire no a un’**economia dell’esclusione e della inequità**” (EG 53). “Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c’è gente che soffre la fame. Questo è inequità” (idem). Così come sembra “oscurarsi”

progressivamente la percezione collettiva della dignità della persona umana, a cominciare dal valore originario della sua stessa vita. “Si considera l’essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla **cultura dello “scarto”** che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell’oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori” (EG 53). Di fronte a questo scenario, Francesco denuncia una “**globalizzazione dell’indifferenza**”, quella forma di degrado della coscienza che ci rende incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri.

Perché accade questo? “Una delle cause di questa situazione si trova nella **relazione** che abbiamo stabilito **con il denaro**, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società” (EG 55). Ma la radice è ancora più profonda. La grave **mancanza di un orientamento antropologico** – comune ormai a quasi tutte le società occidentali moderne – finisce per ridurre l’essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo. “Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell’etica e il rifiuto di Dio” (EG 57).

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo Emerito di Cassano all’Jonio